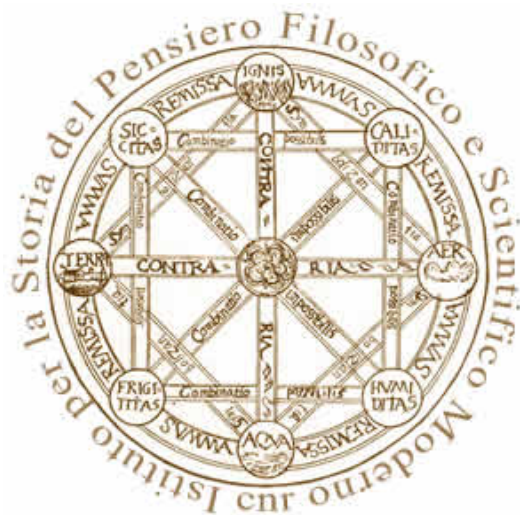


Valeria Pinto

**Tanatologia della critica.
Le riviste nell'epoca della valutazione**



Laboratorio dell'ISPF, X, 2013

1. «La vera destinazione di una rivista è rendere noto lo spirito della sua epoca. L'attualità di questo spirito è per essa più importante della sua stessa unità o chiarezza e perciò una rivista sarebbe condannata – al pari di un giornale – all'inessenzialità, qualora non si configurasse in essa una vita abbastanza potente da salvare, col suo assenso, anche ciò che è problematico [*Fragwürdige*]. Infatti: una rivista, la cui attualità non abbia pretese storiche, non ha ragione di esistere». Con queste parole Walter Benjamin annunciava, nel 1922, il progetto della rivista «Angelus Novus»¹. A quasi un secolo di distanza è possibile, anzi direi più che possibile, che le riviste non abbiano più in generale ragione di esistere. Al pari di molte altre cose scomparse dal paesaggio quotidiano, esse potrebbero ben essere destinate a divenire pezzi di modernariato, come le macchine da scrivere, le cabine telefoniche e le lampadine a incandescenza. O anche, potrebbero essere destinate a sopravvivere sotto la forma di un oggetto di culto, al modo come sopravvivono i dischi in vinile per quei pochi raffinati che colgono nella pulizia del suono digitale una perdita della qualità e complessità della musica, coloro ai quali cioè quella chiarezza si manifesta per ciò che effettivamente anche è, vale a dire come un (efficacissimo) impoverimento. Se pure così fosse, però, ci sarebbe comunque qualcosa da osservare. Il modo in cui qualcosa muore, se di morte naturale o traumatica, se per incidente fortuito o per delitto (doloso o colposo), non è privo di interesse. Anzi, a ben vedere, non è un aspetto meno importante per la comprensione di qualcosa di quanto non lo sia la sua genealogia, il sapere intorno alla sua nascita.

Nell'uso linguistico, è vero, manca per il termine *tanatologia* una trasformazione analoga a quella che ha subito il termine *genealogia*. Tanatologia non indica un metodo, ma univocamente il discorso che ha per tema la morte. Che questa trasformazione parallela non si sia verificata potrebbe far sembrare che la morte di qualcosa non abbia la stessa rilevanza che ha la sua nascita. Eppure, il fatto che a dominare la fisionomia di un fenomeno sia la “scena della nascita” anziché quella della morte si potrebbe anche spiegare con un'illusione ottica, quella per cui (assai poco genealogicamente, in verità!) si è portati a intendere la nascita come origine o essenza, come natura: un pregiudizio, in fondo, neppure inevitabile, se è vero che da altri ambiti di esperienza, ad esempio il racconto o il mito, sappiamo che la morte definisce una natura, un carattere in modo non meno forte. Prima che il figlio di Milone, Orlando è colui che muore suonando l'olifante. Aiace Telamonio è colui che si uccide per la vergogna di essere stato accecato dalla Dea. Nessuno è creato santo prima del suggello della morte.

Capire un fenomeno implica allora anche capire, ricostruire la scena della sua fine, o prefigurarla. Nel caso delle riviste, è vero, forse di questa fine non ci si accorgerebbe neppure. Per riandare alle parole della *Ankündigung* di Benjamin, non essendo oggi più avvertita come essenziale la salvaguardia di “ciò che è problematico”, l'inessenzialità delle riviste ne verrebbe di conseguenza e con essa anche l'irrilevanza della loro scomparsa. E se pure così fosse non necessa-

¹ W. Benjamin, *Ankündigung der Zeitschrift: Angelus Novus*, in Id., *Gesammelte Schriften*, vol. II, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1991, p. 241. Il progetto della rivista, com'è noto, non giunse alla pubblicazione.

riamente la consapevolezza e la comprensione di questo scenario futuro – futuro almeno in buona parte già presente – si dovrebbe accompagnare ad una *Stimmung* malinconica (sebbene, ripensando a Bloch, bisogna dire che la nostalgia, per quanto sia una tonalità guardata con sospetto negli ambienti “progressisti”, non è necessariamente un sentimento regressivo). In linea di principio, la fine delle riviste potrebbe anche essere una cosa buona, oltre che una cosa cattiva o, appunto, indifferente. In tutti i casi però è necessario capire bene che cosa si perderà (o che cosa si rischia di perdere) e che cosa già si è perso, e ancora – quel che qui ci interessa in modo specifico – che cosa è il nuovo che si annuncia e ad opera di che cosa e di chi esso è destinato a prendere il posto del vecchio.

2. Anche a un ipotetico metodo tanatologico è utile prendere le mosse dalla nascita. Nel caso delle riviste questa ha anzitutto una data piuttosto definita, la seconda metà del XVII secolo, legata alla diffusione della stampa e all’istituzione delle società scientifiche e delle accademie. Lo scopo è assicurare una rapida diffusione delle scoperte, in particolare nei campi della medicina e delle scienze naturali, ma non soltanto: si tratta anche di tenere aggiornato il pubblico colto su ciò che accade in un universo di saperi in rapida crescita (non si tratta quindi di divulgazione nel senso in cui la si intende oggi: il pubblico del tempo era quello dei *savants*, dei letterati). La rivista, inoltre, si presenta tendenzialmente come un “prodotto” collettivo, ma non per questo unitario e uniforme. Non ci troviamo cioè di fronte ad un prodotto frutto della divisione del lavoro, come può esserlo per esempio la realizzazione di un film, l’allestimento di una mostra o simili. Nella rivista ciascun partecipante è interamente impegnato nella propria opera (saggio, recensione, nota) e mantiene piena autonomia e individualità, così come ciascun “pezzo” di cui si compone la rivista è dotato di piena autosufficienza. Allo stesso tempo, però, la rivista non è un mero contenitore: ha una sua specifica fisionomia, una “linea editoriale”, un’idea guida talvolta coincidente con un vero e proprio manifesto, anche di carattere politico (pensiamo alle grandi riviste di filosofia: da «Athenaeum» a «Les Temps Modernes», a «Logos»). Si potrebbe dunque dire che una rivista ha, anzi è, un *progetto*, se non fosse che questa espressione oggi rimanda a una ben definita tipologia di lavoro, dalla quale il lavoro della rivista si distingue nettamente. Il “lavoro a progetto”, infatti, è l’emblema dell’organizzazione precaria del lavoro nell’epoca dell’impresa: ha una scadenza temporale chiaramente definita e si propone «come una formazione di compromesso tra esigenze che si presentano a priori come antagonistiche», dove determinante è il peso accordato «alla comunicazione e alla relazione» nonché al reciproco «controllo da parte dei partecipanti»². Al contrario, in linea di principio una rivista non prevede una fine (non ha neppure la natura circoscritta di un’opera monografica o anche enciclopedica): può chiudersi dopo due uscite o persino al numero zero, come può continuare per decenni, anzi attraversare i secoli; il che significa che essa

² L. Boltanski - E. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 2011², p. 173.

non ha uno scopo prefissato da raggiungere, che è aperta al mutamento e che ogni volta deve sempre di nuovo giustificare se stessa. Inoltre, se prendiamo per buona la dichiarazione di Benjamin secondo la quale una rivista ha senso solo fin tanto che con essa è salvato ciò che è “problematico”, essa non può trovare nella *comunicazione* la ragione della sua esistenza.

Con questa impossibilità tocchiamo un punto decisivo. Certamente può apparire paradossale sostenere una irriducibilità di principio tra rivista e comunicazione, dal momento che come abbiamo detto la nascita delle riviste è legata a filo doppio a quello che per secoli è stato il principale mezzo di comunicazione, nonché alla precisa finalità della comunicazione di scoperte e risultati scientifici: una finalità che sembrerebbe anche accordarsi con la dichiarazione benjaminiana circa la necessaria proiezione della rivista sull'*attualità* («la attualità di questo spirito è per essa più importante della sua stessa unità o chiarezza»). Come la nascita, anche la fine annunciata delle riviste si lega in parte, almeno per l'aspetto più immediatamente visibile, all'affermazione su larga scala di un nuovo mezzo di comunicazione: la rete, in particolare il Web 2.0 (*social network*, piattaforme di condivisione, ecc.). Il futuro possibile, evocato, invocato o più spesso sollecitato con forza, prevede grandi piattaforme di distribuzione, *hub*, *repository*, su cui sarà stoccata una grande mole di materiali, o anche ambienti dai quali sarà possibile prelevare diversi “contenuti” tra loro interrelati (il modello delineato, ad esempio, dai MOOC o dalle *TED conference*, che abbracciano i campi più disparati). Sulle nuove “infrastrutture digitali” sarà riversato tutto il riversabile e la fortuna dei loro contenuti dipenderà in parte dalle nuove forme di validazione sociale – commenti, gradimento, *follower*, secondo una reputazione acquisita grazie anche al cosiddetto *reputation management* – e in parte dai *rating* delle agenzie di valutazione. Gli editori non saranno più editori nel senso classico ma fornitori di servizi. E le riviste?

La funzione di salvaguardia del “problematico” – è in effetti implicito in quel che si diceva – costituisce in certo modo un rivolgimento della primitiva funzione delle riviste, un rivolgimento impensabile senza quella rivoluzione che è il riconoscimento, con Kant, della funzione critica del pensiero. A inizio Novecento tale riconoscimento trova concretizzazione in campo letterario e filosofico proprio nella forma critica per eccellenza della rivista militante e del “saggio”, l'una e l'altro irriducibili alle semplificazioni della comunicazione e alla normalizzazione scientifica della conoscenza. È alla fine di questa configurazione – dello spazio per essa – che bisogna pensare dinanzi allo scenario prospettato dall'attuale digitalizzazione di massa. Più ancora che a una politica di digitalizzazione – la spinta per la conversione in *bit* di materiali di varia natura – noi oggi assistiamo infatti a una *digitalizzazione della politica*: una «numérisation du politique» come la chiama Albert Ogien³, che coincide con il governo per numeri, il governo per risultati, il governo a distanza, o comunque lo si voglia chiamare, in cui si è andata trasformando negli ultimi decenni la funzione di governo.

³ Cfr. A. Ogien, *Pourquoi désobéir en démocratie?*, Paris, La Découverte, 2011².

In questa trasformazione, che tocca in radice la struttura della società, la conoscenza riveste un ruolo centrale. Come *management della conoscenza*, nel doppio senso del genitivo, la conoscenza svolge infatti ora – nella “società della conoscenza” – il ruolo di essenziale strumento di governo e di amministrazione e allo stesso tempo è essa stessa sottoposta ad una gestione che la modifica non solo nelle finalità ma anche nella più interna struttura. In altre parole, la conoscenza si trova adesso non soltanto ad essere sempre più sottomessa a finalità, valori, metodi, forme di organizzazione e valutazione funzionali ad esigenze sistemiche che la trascendono, ma più ancora a definire una nuova dimensione della funzione di governo, dove «cognizione, calcolo, sperimentazione e valutazione» assumono un ruolo assolutamente strategico⁴. Si tratta, ad ogni livello, di mettere in opera un insieme di strumenti, di «modi diversi di ordinare la realtà, di elaborarla [*rendering*] in forma calcolabile, così che possa essere resa governabile in modi particolari, con tecniche particolari e per scopi particolari»⁵. Esigenze di linearità, trasparenza, semplificazione caratterizzano alla radice questo nuovo statuto sistematico della conoscenza, che sempre di più si lega a funzioni di *audit*, controllo e valutazione nonché a strumenti statistico-informatici e più specificamente attuariali. Quel che ne deriva è una realtà che non si è esitato a definire “totalitaria”, benché sia al tempo stesso (ma certo senza contraddizione) in grado di raccogliere ampissimi consensi⁶.

In questo scenario di normalizzazione, di liquidazione di tutti gli intralci alla fluidità della comunicazione e dell’informazione, lo spazio culturale, mentale, per concepire l’esercizio di una militanza critica semplicemente scompare dal panorama istituzionale e non soltanto. Se non si trattasse di questa pianificata scomparsa, in effetti, noi dovremmo solo aprirci fiduciosi alle nuove e illimitate possibilità che si dischiudono con *open access*, biblioteche digitali e simili. Se insisto invece a parlare di morte e di fine, con tutti i rischi connaturati a queste espressioni, è perché credo che ci si trovi davvero dinanzi non già ad una trasformazione o metamorfosi più o meno profonda, ma bensì alla minaccia della estinzione, prima ancora che del “problematico” in quanto tale, della necessità di una salvaguardia del “problematico” e quindi dello stile proprio del pensiero critico e dei suoi modi e luoghi di discussione pubblica.

3. Oggi, a tutti i livelli, macchina del politico e macchina della comunicazione lavorano insieme alla demolizione della dimensione pubblica. La “distruzione creativa” del pubblico – per usare un’espressione di Schumpeter cara ai seguaci delle teorie neoliberali, con la quale si indica la più efficace forma di concorrenza – è ovunque il nuovo postulato pratico dei manager pubblici. In partico-

⁴ P. Miller - N. Rose, *Political Power beyond the State: Problematics of Government*, in «The British Journal of Sociology», 43, 1992, 2, p. 175.

⁵ M. Dean, *Governmentality. Power and Rule in Modern Society*, London - Beverly Hills, Sage, 1999, p. 177.

⁶ Su tutto questo e per la relativa bibliografia rimando per semplicità a V. Pinto, “*Larvatus prodeo*”. Per una critica del sistema della valutazione, in «Iride», 25, 2012, pp. 475-494, e Ead., *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio, 2012.

lare in campo accademico e scientifico, il cosiddetto “processo di Bologna” incarna nel modo più preciso questo progetto. Come scrive Slavoj Žižek in un saggio recente:

La riforma di Bologna dell’istruzione universitaria in corso nell’Unione Europea equivale a un attacco concertato a ciò che Kant chiamava l’uso pubblico della ragione [...]. Ciò che qui scompare è il vero compito del pensiero: non solo offrire soluzioni ai problemi offerti dalla società (lo Stato, il capitale) ma riflettere sulla forma stessa che questi “problemi” assumono, riformularli, riconoscere un problema nel modo stesso in cui noi vediamo tali problemi. La riduzione del compito della istruzione universitaria alla produzione di un sapere competente e utile è la forma paradigmatica dell’uso privato della ragione nel capitalismo globale contemporaneo⁷.

I nuovi dispositivi di valutazione lavorano sistematicamente per stimolare questa concorrenza di saperi spendibili e introdurre così – se non di fatto e subito, almeno come ideale regolativo per le condotte di tutti – un mercato competitivo nel mondo accademico e della ricerca. Si tratta di un obiettivo, certo, non sempre esplicitato e neppure sempre presente a coloro che con il loro consenso e la loro collaborazione rendono operante e “vivo” questo nuovo “sapere esperto” che si sovraordina a tutti gli altri e mortifica quelli che non si conformano alla *cultivation of quality, efficiency and enterprise* e alla liturgia del suo accertamento⁸: un nuovo sapere, una nuova scienza – si potrebbe anche dire una pseudoscienza creata dall’alto, dalle burocrazie amministrative, come l’eugenetica di Stato o il Lysenkoismo – sempre più solidamente istituzionalizzata in tirocini formativi, pubblicazioni specializzate, agenzie e incarichi governativi e privati, corsi di laurea e master, che ha già silenziosamente trasformato la prassi e le finalità di chi fa ricerca e la forma delle loro oggettivazioni, cambiando la geografia delle pubblicazioni e il modo d’essere e la funzione delle stesse riviste, convertite in contenitori di pubblicazioni da computare e commisurare.

La modificazione cui il dispositivo della valutazione sottopone fatalmente ciò che tiene sotto osservazione è una *commodificazione* in senso tecnico: attribuzione di valore di mercato a qualcosa ancora non considerato in termini economici. Nel caso particolare essa riguarda sì i prodotti della ricerca, dei quali va dichiaratamente valutato «non [...] il contenuto intellettuale» ma bensì «la [...] rilevanza sul mercato intellettuale della ricerca»⁹, congruentemente con lo statu-

⁷ S. Žižek, *Benvenuti in tempi interessanti*, tr. it., Milano, Salani, 2012, p. 23.

⁸ Cfr. G. Neave, *On the Cultivation of Quality, Efficiency and Enterprise: An Overview of Recent Trends in Higher Education in Western Europe, 1986-1988*, in «European Journal of Education», 23, 1988, pp. 7-23.

⁹ Così, con apprezzabile chiarezza, L. Bianconi, *L’esperienza bolognese*, in *Evaluation in the Human Sciences: Towards a Common European Policy*, Università di Bologna, 12-13 dicembre 2008 <<http://www2.lingue.unibo.it/evaluationinthehumanities/materials.htm>> (al momento il collegamento a questo intervento non è più funzionante; se ne possono tuttavia leggere ampi estratti nel *Documento discusso e approvato dal Consiglio di Dipartimento di Filosofia “A. Alotta” dell’Università degli Studi di Napoli “Federico II”*, in appendice al volume *Nuovi saperi e nuova didattica nell’Università del nuovo millennio. Dieci anni dopo il D.M. 509*, a cura di F. Lomonaco, Napoli, Scriptaweb, 2010, pp. 323-335, reperibile anche in rete).

to di “quasi merce” che essi assumono in questo “quasi mercato”. Più ancora, però, la commodificazione riguarda il modo della produzione della conoscenza, vale a dire la condotta di chi svolge il lavoro intellettuale, che sempre più deve imparare a condursi secondo la norma del mercato e della concorrenza.

Ci troviamo così di fronte ad un *dispositivo* di controllo di istituzioni, persone e saperi, che attraverso la sorveglianza e la verifica «regolare, stretta e ripetuta dei loro risultati e delle loro prestazioni grazie all’uso di criteri formali e indicatori di *performance*», mira – come è stato ben illustrato – a «far penetrare via *evaluative state* i capisaldi del neoliberalismo» ad ogni livello della vita pubblica¹⁰. A ciò corrisponde l’imporsi generalizzato di una precisa idea di conoscenza e di oggettività, coincidente alla fine (al di là di scolastici distinguo tra valutazione e misurazione) con la commisurabilità di principio fra tutto e tutto¹¹, la quale semplicemente non lascia spazio per altre forme di sapere e di esperienza. Tutto ciò che non è “scienza”, tutto ciò che in un modo o nell’altro respinge questa idea di oggettività, non ha qui ragione di esistere; seppure gli è concessa esistenza, ciò avviene unicamente nei confini di uno spazio non conoscitivo più o meno ludico.

Che questa sia la partita, lo mostra bene la secca alternativa recentemente riproposta dal vicepresidente dell’Agenzia nazionale di valutazione dell’Università e del sistema della ricerca italiana (che appare anche l’unico all’interno dell’Agenzia in grado di esprimersi con interventi articolati sul tema), quando scrive:

La ricerca scientifica è una forma di sapere valido nella misura in cui sia passata attraverso un processo di selezione intersoggettiva garantito dalla comunità scientifica. Possiamo discutere di quale forma specifica tale validazione debba assumere e chiedere con forza che essa non penalizzi le posizioni critiche ed estreme, che nelle scienze umane hanno un ruolo fondamentale. L’incommensurabilità è appropriata per l’opera d’arte, non per produzione scientifica, la quale deve per principio contenere gli elementi di procedimento che possano consentire al giudizio dei pari di validarne il contenuto. Coerentemente non si dà valutazione del prodotto estetico, ma solo di quello scientifico. Assimilare la scienza all’estetica è rischioso nel senso che ci riporta ad un mondo pre-scientifico. Credo che una posizione corretta potrebbe essere formulata nel modo seguente: creare regole di valutazione che riconoscano le diversità epistemiche tra le discipline, ma allo stesso tempo favoriscano in modo non intrusivo l’evoluzione verso forme di comunicazione scientifica più trasparente e competitiva e garantiscano *il massimo di comparabilità* degli esiti valutativi tra discipline diverse¹².

Come si vede, una riedizione – dalle forti e immediate ricadute pratiche – della vecchia alternativa tra arte e scienza, tra *sognatori* e uomini *aderenti ai fatti*,

¹⁰ G. Neave, *The Evaluative State. Institutional Autonomy and Re-engineering Higher Education in Western Europe*, London, Palgrave Macmillan, 2012, p. 85.

¹¹ Cfr. W. N. Espeland - M. L. Stevens, *Commensuration as a Social Process*, «Annual Review of Sociology», 24, 1998, pp. 313-343.

¹² A. Bonaccorsi, *Ancora sulla valutazione nelle aree umanistiche e sociali: competizione, stratificazione, equità*, in *Valutare la ricerca?*, a cura di P. Miccoli e A. Fabris, Pisa, ETS, 2012, p. 93.

con la concessione di un'idea alquanto vaga e alla fine puramente di maniera delle “posizioni critiche”, cui si tracciano confini molto stretti, senza che tuttavia ciò consenta di dare loro una determinazione quale che sia. E in effetti c'è sempre un rischio nel parlare genericamente di “critica”: quello, anche con le migliori intenzioni, di assumere un'intonazione stucchevole e rituale, che subito sa di logoro e suona vuota o elegiaca. Rischio dal quale ci si può guardare solo conservando lo spessore propriamente filosofico dell'argomento, quello che per esempio si deposita in una *teoria critica* in grado di fissare concettualmente come «pregiudizio volgare»¹³ il ragionamento che postula un'identità di conoscenza e scienza e cerca di espungere, perché impuro, ciò che non si adegua ad un'antitesi tra questa e l'arte. A verificare l'esclusione di ogni sapere problematico, non importa quanto solidamente radicato e significativo, dalle nuove *enclosures* della conoscenza provvede qui, secondo l'icastica espressione di Adorno, «quell'intelletto zelante che fa da celerino a servizio della stupidità contro lo spirito»¹⁴. L'attività di prevenzione e repressione propria di questa nuova “polizia scientifica”¹⁵ impone ovunque una sistematica e perentoria ricerca di immediata riconoscibilità scorrevolezza, connessione lineare, compattezza, consequenzialità senza residuo – e dunque anche impersonalità, oggettività nel senso della cancellazione della singolarità dei soggetti pensanti – che non può non urtare contro il negativo del pensiero, il suo costitutivo carattere di distruzione del dato, gli indugi e i disturbi della critica. Ecco allora che lo sforzo di penetrare la complessità delle cose – che porta con sé tutta l'irregolarità e il dispendio di un'attività intellettuale destinata anche a perdersi “eroticamente” nei propri oggetti – «viene bollato come perdita di tempo: si ha paura della negatività in generale. Tutto è molto più semplice, si dice»¹⁶. Risultato ne è una massa crescente di pubblicazioni in vario modo revisionate e corrette, prive di errori e di inesattezze, ben fatte e perfettamente inutili, e sempre più rassomiglianti a quei prodotti editoriali frutto dell'abilità degli editor più che degli autori che oggi affollano le librerie e sono eccellenti per ingannare il tempo.

Le riflessioni di Adorno sul “saggio come forma” – una forma che «per la sua affinità con l'aperta esperienza dello spirito deve [...] pagare il prezzo di quella insicurezza che la norma del pensiero stabilizzato teme come la morte»¹⁷ – risultano qui straordinariamente aderenti. Al saggio, risultato eminente dello studio umanistico, «forma critica per eccellenza»¹⁸, appartiene infatti un tratto personale, una metodica compromissione di «spontanea fantasia soggettiva»¹⁹ e contenuto dell'oggetto, che lo rende irriducibile all'oggettività scientificamente

¹³ Th. W. Adorno, *Il saggio come forma*, in Id., *Note per la letteratura*, tr. it., Torino, Einaudi, 2012, p. 3.

¹⁴ Ivi, p. 4.

¹⁵ Per una interpretazione della valutazione come “polizia scientifica” mi permetto di rimandare a V. Pinto, *La valutazione come strumento di intelligence e tecnologia di governo*, in «Aut Aub», 360, 2013, in corso di stampa.

¹⁶ Th. W. Adorno, *Il saggio come forma*, cit., p. 4.

¹⁷ Ivi, p. 14.

¹⁸ Ivi, p. 20.

¹⁹ Ivi, p. 5.

intesa. Perciò esso si oppone «al *convenu* della comprensibilità, [...] alla concezione della verità come di un effetto in rapporto a una causa», pretendendo sin dal principio di «pensare l'*objectum* nella pluridimensionalità che gli è propria» e «correggendo in tal modo la primitività ostinata che sempre si accompagna alla *ratio* comune». Se il lavoro di quest'ultima è riportare in ogni caso «a modelli di maggior semplicità gli aspetti difficili e complessi di una realtà antagonistica e polverizzata in tante monadi», all'opposto «il saggio distrugge l'illusione che il mondo sia semplice, e, in fondo, pur esso logico, un'illusione quanto mai atta a difendere il mero esistente»²⁰. C'è dunque in esso un congenito, strutturale rifiuto dell'imposizione «di un *frame of reference*, di un'assiomatica che si è costretti a porre all'inizio perché solo così è possibile soddisfare l'istanza metodica e rendere plausibile il tutto»²¹; un rifiuto, in altri termini, a che si richieda preliminarmente «allo spirito [...] un attestato di competenza»²². La stessa «istanza di una continuità del ragionamento»²³, di «unitarietà dell'ordinamento logico», è – implicitamente o esplicitamente – denunciata come arbitraria dalla forma del saggio, la quale rivendica piuttosto la «discontinuità» come la propria stessa sostanza. «Il suo *objectum* è sempre un conflitto sospeso da una tregua»²⁴, dice Adorno, «la novità in quanto novità, intraducibile nelle vecchie forme già esistenti»²⁵. Ciò fa sì che nell'epoca della «scienza organizzata in cui tutti si arrogano la verifica di tutti e di tutto e che espunge tutto ciò che non è fatto su misura del consenso generale», la «attualità del saggio» (la stessa attualità che con Benjamin è per una rivista *più importante della sua stessa unità o chiarezza*) sia inevitabilmente «l'attualità dell'anacronismo». Al saggio appartiene infatti porre le questioni che si vogliono archiviate, scomparse sullo sfondo del buonsenso condiviso, non più all'ordine del giorno, non più “in agenda”, per tornare a interrogarsi su «quel che vi è di cieco»²⁶ negli oggetti. Questa rottura della falsa immediatezza, questa custodia del problematico fino alla ridiscussione sempre “da capo” delle stesse cose e alle asperità della comunicazione, accanto all'insuperabilità della “marca personale”, concorrono a definire quella che Adorno chiama la «differenziatezza del saggio», la sua distinzione. La quale è poi esattamente la caratteristica “eversiva” che, nel suo sforzo di normalizzazione, il pensiero istituzionalizzato cerca di liquidare in due tipiche mosse. O, più comunemente, attribuendo tale eccentricità «alla mera psicologia del soggetto conoscente»²⁷, oppure, con una azione più articolata ma egualmente ben nota (e, come si vede, spesso rinnovata), cercando di spingere la peculiare autonomia di questo tipo di conoscenza in una dimensione «estetica accusata facilmente di essere meramente presa in prestito dall'arte», nonostante che il sag-

²⁰ Ivi, p. 16.

²¹ Ivi, p. 17.

²² Ivi, p. 8.

²³ Ivi, p. 17.

²⁴ Ivi, p. 18.

²⁵ Ivi, p. 23.

²⁶ Ivi, p. 25.

²⁷ Ivi, p. 16.

gio si distingue da questa almeno «per il suo medium, i concetti, e per la sua pretesa di verità»²⁸.

4. Che cosa significa, ora, questo per le riviste umanistiche lo abbiamo sotto gli occhi. Pena la loro stessa sopravvivenza, esse non paiono poter fare altro che uniformarsi ai parametri richiesti, standardizzarsi, darsi un'organizzazione conforme ai sistemi manageriali di assicurazione della qualità, adottare prassi idonee a favorire la propria indicizzazione (anzitutto da parte delle grandi piattaforme private: Thomson-ISI, Scopus e Shimago, ecc.), adottare le nuove formule del *call for papers* e del *blind peer review* e i codici della *new publication ethics*. Tutti elementi non a caso alieni alle tradizionali modalità di diffusione e discussione del sapere in questi ambiti, tanto da presentarsi ancora oggi in un'evidente estraneità linguistica, la cui vernice di apparente modernizzazione si accompagna sempre più alla sollecitazione a pubblicare in lingua inglese rivolta anche a saperi che lavorano con la propria lingua e sono idealmente destinati ad un "uso pubblico" poco compatibile col ricorso ad una nuova, per quanto depauperata, *lingua docta* (emblematico dell'inconsapevolezza critica caratteristica di questi adeguamenti mi pare il fatto che oggi si trovino in riviste italiane, scritte da italiani e dedicate a autori italiani – letti quindi in italiano da chi li studia – redatte interamente in inglese). D'altra parte, una rivista può *competere* nel nuovo scenario solo grazie all'adozione di questi nuovi standard: adozione che, anche quando si presenta inizialmente come semplice artificio cosmetico, ha invece – come sa perfettamente chi lo sollecita – effetti di trasformazione che vanno ben più a fondo.

Se vuole che ai suoi contenuti sia riconosciuto un valore quale che sia, oggi una rivista deve quindi assicurarsi di essere dichiarata "scientifica" da un'agenzia di nomina ministeriale, e non semplicemente "scientifica", ma scientifica in relazione ai singoli settori "scientifico-disciplinari". E poco importa che questi ultimi non abbiano proprio alcun rapporto né storico né logico con le finalità di una rivista²⁹. Poco importa, perché questi e altri non sono che pic-

²⁸ Ivi, p. 5.

²⁹ Si pensi solo al conflitto che tale forzatura classificatoria impone rispetto alla frequente connotazione interdisciplinare delle riviste quali "progetti" culturali di raggio più ampio di quel precipitato di momentanei assetti politico-accademici che sono i settori scientifico-disciplinari. Tutta la procedura d'altronde è talmente priva di senso da essere già esplosa nelle mani dei suoi ideatori, con le celebri «liste pazze» di riviste scientifiche Anvur che fanno valere come pubblicazioni quelle apparse sulle testate più improbabili e però escludono tante riviste straniere o riviste di prim'ordine di altre "aree". Cfr. in proposito tra gli altri G.A. Stella, *Riviste (per nulla) scientifiche*, in «Corriere della sera», 17 ottobre 2012; L. Illetterati, *Anvur cerca di far luce sulle liste di riviste pazze...* <<http://www.roars.it/online/anvur-cerca-di-far-luce-sulle-liste-di-riviste-pazze/>>, 24 ottobre 2012; M. Mazzotti, *Listing Wildly*, in «Times Higher Education», 8 novembre 2012; e tutta l'analisi del caso svolta dalla redazione di roars.it negli interventi del 21 settembre, 15 ottobre e 5 novembre 2012. Sulla questione più generale della classificazione delle riviste e sul caso particolare delle liste di filosofia rimando a V. Pinto, *Valutazione della ricerca: tecnologie invisibili e pasticcerie manifeste*, in «Rivista critica del diritto privato», XXX, 1, 2012, pp. 107-118; e, a proposito degli effetti delle "mediane" costruite su queste liste e degli altri criteri di selezione

coli effetti collaterali dei compromessi necessari a produrre una classificazione, un *rating*, che metta finalmente *in concorrenza*, seppur affatto artificiosa, le riviste tra loro. Altri effetti reali, a ben vedere, non se ne conoscono, non esistendo una sola verifica indipendente del fatto che il nuovo meccanismo della valutazione abbia condotto ad un reale innalzamento della qualità della ricerca: a un'accresciuta standardizzazione senz'altro sì, a risultati migliori no (a meno di non spacciare per risultato contenutisticamente migliore la stessa standardizzazione, ossia la più elevata rispondenza ai comportamenti indotti dal meccanismo della valutazione).

Così, da luoghi di incontro e scontro culturale – quando non da “armi” e “corpi contundenti” – le riviste si trasformano oggi in spazi dominati da un'estranea logica competitiva e quantitativa, che ne fa strumenti di ricompensa o sanzione di individui o unità di ricerca. Al posto della linea editoriale (storicamente risultato di scelte mai neutre e obiettive: quelle che ad esempio facevano sì che una rivista invitasse a scrivere chi ne condivideva il progetto, senza sognarsi di sottoporlo a un *peer review* anonimo) si affermano modalità di selezione imposte dall'esterno e dettate da «una concezione omogenea e stagnante della scientificità» (come protestavano già diversi anni fa le «Annales» contro primi tentativi europei di *rating* di riviste³⁰). Le conseguenze in termini di risorse necessarie a far “competere” una rivista sono evidenti, come anche le difficoltà a farne nascere di nuove: un consolidamento del consolidato, un accentramento su strutture ben valutabili e ben attrezzate che scoraggia realtà nuove e spinge verso piattaforme editoriali sempre meno indipendenti. Più ancora, tutto questo approccio orienta i singoli soggetti attivi nella produzione della conoscenza ad operare fin dall'inizio avendo di mira la *riconoscibilità* dei propri risultati, in perfetta congruenza con la generalizzazione anche a questa particolare “produzione” di un concetto intimamente conservatore qual è quello aziendale della *qualità* basata sull'apprezzamento, sicché è sempre più logico, in questo approccio, guardare ad algoritmi (bibliometria) come strumenti di accertamento della qualità.

Può così oggi capitare a chi fa il *peer review* per una rivista filosofica adeguata ai tempi nuovi di vedersi presentare, per esempio, un formulario che gli chiede di dire – nella sua qualità, si badi bene, di *esperto* incaricato di giudicare un articolo che ambisce ad una pubblicazione cosiddetta *eccellente* – se, testualmente, «il titolo (insieme con l'eventuale sottotitolo) è sufficientemente chiaro» e «appropriato al contenuto del manoscritto»; se «l'oggetto dell'articolo è chiaramente identificabile fin dalle prime righe»; se «la tesi che si vuole arrivare a sostenere viene presentata con chiarezza»; se «l'autore presenta [...] il percorso che farà per arrivare a sostenere tale tesi»; se gli argomenti «sono ben strutturati, internamente e nella loro concatenazione»; o se invece «vi sono “buchi” o *non sequitur*» e se si incontrano «sbavature, rilassamenti o “derive” verso un tono non propriamente saggistico» (e chissà cosa s'intende con questo: di *Der Essay als*

per le abilitazioni scientifiche imposti da Anvur, a Ead., *MasterProf. Valutazione e vocazione all'immanenza*, in «Paradoxa», VII, 2, 2013, pp. 62-82.

³⁰ Cfr. *Editorial: Classer, évaluer*, in «Annales HSS», 2008, 6, pp. 1-4.

Form o di altre trattazioni filosofiche del saggio qui evidentemente non si ha gran pratica); se «le conclusioni sono presentate in modo chiaro e conciso, e nell'ordine più consono (p. es. la tesi più debole prima di quella più forte, l'antecedente prima del conseguente, ecc.)» e così via³¹. Quella che potrebbe essere, al limite, una discutibile scelta editoriale assume l'aspetto di una neutra prescrizione di qualità, che non soltanto guida il giudizio di chi legge (il quale ha in effetti bisogno che qualcuno gli dica come formarselo, giacché la *neo-valutazione*³² richiesta non è più il giudizio di esperienza che uno studioso è naturalmente abituato a dare), ma retroagisce anche sull'autocontrollo di chi scrive (ed è appena il caso di osservare che se questa “profilassi” sarà estesa anche al “controllo di qualità” delle monografie, non vi sarà più spazio per una comunicazione filosofica sotto forma di pensieri, diari, confessioni, dialoghi o aforismi).

Sono questi gli indici di una radicale trasformazione della “missione” della conoscenza, la quale non si limita a calare dall'esterno sulla conoscenza medesima, ossia a discriminare a valle i suoi risultati tra quelli di volta in volta utili, inutili e “anarchici”, ma, più fundamentalmente, opera incrinando dall'interno, a monte, la sua stessa struttura, in quanto prescrive alla pratica della conoscenza di essere fin dall'inizio “buona pratica”, ossia le prescrive una linearità e trasparenza, un ordine e una spazialità – una *partizione* – propri di alcune modalità specifiche della comunicazione, ma non certo della riflessione, cui divagazioni, interruzioni, tratti personali e idiosincrasie, perfino i “fallimenti”, appartengono allo stesso titolo dei nessi logici: i “vuoti” allo stesso titolo dei “pieni”. La filosofia è piena di opere interrotte, di imprese mancate, e tra queste alcune delle maggiori degli ultimi cento anni. «Creare», ha detto una volta Deleuze – nel senso del creare concetti, che è il proprio del pensiero –, «è sempre stato altra cosa che comunicare». Al pensiero servono «vacuoli di non-comunicazione, interruttori per sfuggire al controllo»³³.

A buona distanza, ma in modo non troppo diverso, un aforisma di *Minima moralia*, significamente intitolato “Lacune”, insiste anch'esso sulla necessità degli spazi di rottura della continuità, della compattezza, della concatenazione ordinarie per salvaguardare quel rapporto personale all'oggetto che consente l'irruzione del nuovo. Oggi, dice Adorno:

L'esortazione all'onestà intellettuale si risolve perlopiù in un sabotaggio dei pensieri. Si richiede, in altri termini, allo scrittore, di riprodurre esplicitamente tutti i passi che lo hanno condotto alla sua affermazione, e di mettere in grado ogni lettore di ripercorrere il processo, e possibilmente – nel lavoro accademico – di duplicarlo. Questa richiesta, oltre ad operare con la finzione liberale della comunicabilità universale e ad libitum di ogni pensiero, e ad ostacolare la sua espressione oggettivamente adeguata, è

³¹ Cito dal “Peer Review Form” di «RIFL. Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio».

³² Cfr. C. La Rocca, *Commisurare la ricerca. Piccola teleologia della neo-valutazione*, in «Aut Aut», 360, 2013, in corso di stampa.

³³ Cfr. G. Deleuze, *Le devenir révolutionnaire et les créations politiques*, in «Futur antérieur», 1, 1990, pp. 100-108 (ora in Id., *Pourparlers 1972-1990*, Paris, Les Editions de Minuit, 2003).

falsa anche come criterio dell'esposizione. Poiché il valore di un pensiero si misura alla sua distanza dalla continuità del noto, e diminuisce obbiettivamente col diminuire di questa distanza; quanto più si avvicina allo standard prestabilito, e tanto più sparisce la sua funzione antitetica³⁴.

La rispondenza allo standard, ci dice invece la nuova “cultura della valutazione”, è sempre più il punto di riferimento per l'accertamento della qualità di un prodotto della ricerca: letteralmente, l'unica cosa che *conta*. Così accade che l'editoria accademica si vada sempre più dividendo in manualistica ad uso degli studenti, da un lato, e, dall'altro, in numeri sempre superati di pubblicazioni scientifiche che nessuno legge né ha ragione di leggere, utili solo come unità di conto in vista delle valutazioni e dei concorsi³⁵. L'effetto è quello di rendere il sapere prodotto nelle università davvero sempre più chiuso, a fronte di una retorica pubblica che propone gli strumenti della valutazione come rimedi alla “autoreferenzialità” dell'accademia, intendendo sotto questo titolo null'altro se non il tratto di resistenza che una determinata forma della cultura intrinsecamente oppone alle logiche della concorrenza e del mercato assunte come unico referente legittimo per ogni ambito. Se questo significhi la morte annunciata di quel singolare prodotto culturale nato alla fine del XVII secolo che chiamiamo “rivista” ovvero la sua inevitabile trasfigurazione nei grandi contenitori/distributori globalizzati di “marchi di qualità” scientifica, o, al contrario, se nella grande macchina che vediamo adesso all'opera si aprano e si possano far aprire ancora o di nuovo spazi – *lacune, vacuoli* – per qualcos'altro, è una domanda cui non si può al momento rispondere. Ma questa è la domanda; anche la domanda che rende particolarmente interessante e preziosa l'esistenza di un “osservatorio”³⁶ su queste materie.

³⁴ Th. W. Adorno, *Minima moralia*, tr. it., Torino, Einaudi, 1979, pp. 85-86.

³⁵ Cfr. il recente convegno “Il futuro dell'università e della sua editoria. La crisi economico-politica dei contenuti del sapere e delle sue forme di trasmissione”, Bologna, 6 giugno 2013, in part. gli interventi di G. Frasca e G. P. Jacobelli, che si possono ascoltare su <<http://www.mediaevo.com/seminario/>>.

³⁶ Cfr. *Per un osservatorio sui saperi umanistici - For an Observatory on Humanities*, in «Laboratorio dell'ISPF», IX, 2012, 1/2, pp. 45-50 <http://www.ispf-lab.cnr.it/2012_1-2_201.pdf>.



Valeria Pinto

Università degli Studi di Napoli "Federico II"
valpinto@unina.it

– Tanatologia della critica. Le riviste nell'epoca della valutazione

Citation standard:

PINTO, Valeria. Tanatologia della critica. Le riviste nell'epoca della valutazione.
Laboratorio dell'ISPF. 2013, vol. X. DOI: 10.12862/ispf13L204

Online: 25.10.2013

ENGLISH ABSTRACT

[*Thanatology of critics. The journals in the age of evaluation*]. This article deals with the issue of the transformation of the role of the journals induced by the new mechanisms of evaluation of research, focusing on the humanities journals as a specific form of critical culture. The thesis is that the standardization processes in progress – a policy of digitalisation which is primarily a digitization of politics – lead to the extinction of the journal as a place for the discussion of the "Fragwürdige" and to the extinction of the essay as form.

ENGLISH KEYWORDS

Journals; Humanities; Evaluation of research; Essay

ABSTRACT IN ITALIANO

L'articolo affronta la questione della trasformazione del ruolo delle riviste indotta dai nuovi meccanismi di valutazione della ricerca, concentrandosi sulle riviste umanistiche come forme specifiche della cultura critica. La tesi è che i processi di standardizzazione in corso – una politica della digitalizzazione che è anzitutto una digitalizzazione del politico – portano all'estinzione della rivista come luogo di discussione del "problematico" e all'estinzione della forma del saggio.

PAROLE CHIAVE IN ITALIANO

Riviste; Saperi umanistici; Valutazione della ricerca; Saggio

